

# Scelta morale soggettiva e rapporti di comunione

*Sabatino Majorano<sup>1</sup>*

**Riassunto:** Nell'attuale contesto storico, che vede il diffondersi di importanti forme di chiusura e di ripiegamento egoistico, si rende sempre più necessario affermare la reciprocità tra soggettività e comunione, a immagine della Santissima Trinità, radice e fondamento della dignità della persona. La reciprocità è costitutiva dell'identità della persona in quanto ciascuna delle sue scelte ha un ricaduta sulla vita degli altri. La soggettività è sempre una soggettività di relazione come l'oggettività morale è sempre una oggettività di solidarietà. Riconoscere il bene da fare e il male da evitare esige oggi un impegno maggiore che nel passato: per il pluralismo, che moltiplica i punti di riferimento etici; per la complessità delle situazioni, che rende l'oggetto delle scelte carico di interdipendenze e denso di conseguenze; per la rapidità dei cambiamenti che fa sì che sia più difficile una fissazione o tipizzazione normativa. La fedeltà alla coscienza diventa comunione nella ricerca e nell'attuazione del bene. Questo non significa appiattimento o rinuncia alla verità. Parimenti non significa ignorare le eventuali tensioni e conflitti che possono verificarsi a tutti i livelli. Significa invece accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo.

**Parole-Chiave:** valori, reciprocità, soggettività, comunione

**Abstract:** In the present historical context where forms of narrow-mindedness and selfishness are evident, it needs to affirm the reciprocity between subjectivity and communion, as an image of the Holy Trinity, root and foundation of the dignity of the human being. The reciprocity is the constituent of the identity of the human beings, as every of their choice provides a beneficial impact on the life of the other people. The subjectivity is always a subjectivity of relation as the moral objectivity is always an objectivity of solidarity. The recognition of the good to do and the evil to avoid requires, today, a stronger commitment than in the past: because of the pluralism, which increases the ethical points of reference, because of the complexity of the situations, that makes the object of the choices loaded with interdependences and full of consequences, because of the speed of the changes that makes a fixation or regulative typification be more difficult. The fidelity to the consciousness becomes communion in the search and in the fulfilment of the good. This doesn't mean leveling or rejection of the truth. Equally it doesn't mean to ignore the possible tensions and conflicts that can happen at all levels. Unlike it means to bear the conflict, to solve and change it into a link of a new process.

**Key words:** values, reciprocity, subjectivity, communion

---

<sup>1</sup> Professore emerito di Teologia morale sistematica presso l'Accademia Alfonsiana.

Tra i valori c'è un nesso strettissimo: si richiamano reciprocamente e trovano proprio in questo loro rapportarsi la garanzia di non cedere a radicalismi che svuoterebbero il loro significato. Quando infatti un valore viene perseguito prescindendo dagli altri, rischia sempre di trasformarsi in un principio astratto o una norma dimentica della concretezza della realtà, che è possibile "scagliare", come se fosse una pietra, contro il prossimo, soprattutto più fragile<sup>2</sup>.

Questo vale particolarmente per i valori della soggettività e della comunione. Si richiamano a tal punto che la soggettività chiusa alla comunione diventa soggettivismo egoistico e relativista e, viceversa, la comunione che nega la soggettività si trasforma in possesso e uso dell'altro.

Questa indispensabile reciprocità viene oggi senz'altro affermata a livello di principi, nei fatti però è spesso accantonata anche nelle stesse formulazioni giuridiche. Facciamo fatica, per esempio, a riconoscere la reciprocità inscindibile che esiste tra bene comune e bene privato o non tiriamo tutte le conseguenze pratiche dallo stretto rapporto intercorrente tra destinazione universale dei beni e proprietà privata.

È quanto Paolo ricordava con forza ai credenti di Corinto nella sua prima lettera, presentando la sua libertà di apostolo come farsi «servo di tutti» e «tutto per tutti» (9,19.22). Contestava perciò l'assolutizzazione che alcuni volevano fare della libertà soggettiva, sottolineando che essa va vissuta sempre come costruzione dell'altro: «"Tutto è lecito!". Sì, ma non tutto giova. "Tutto è lecito!". Sì, ma non tutto edifica. Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri» (10,23-24). Di qui la conclusione decisa: «se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello» (8,13).

Alla luce di queste affermazioni paoline e avendo presente le possibilità e le sfide del nostro contesto, le riflessioni che propongo vogliono essere un invito a superare le possibili contrapposizioni tra soggettività e comunione per affermarle in quella reciprocità che, per il credente, è l'unica strada per costruirsi come immagine della Trinità santa, radice e fondamento della propria dignità di persona<sup>3</sup>. Il taglio è quello morale cercando di evidenziare che solo attraverso l'affermazione di tale reciprocità si può elaborare una proposta che «illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo è il loro obbligo nella carità di portare frutti per la vita del mondo»<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. Francesco, Esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), n. 49.

<sup>3</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), n. 12.

<sup>4</sup> Id., Decreto *Optatam totius* (28 ottobre 1965), n. 16.

## 1. Identità è reciprocità

Tra le sfide che oggi interpellano maggiormente la comunità cristiana, Papa Francesco evidenzia il diffondersi di nuove forme di chiusura e di ripiegamento egoistico. Si tratta di una globalizzazione dell'indifferenza, che, «quasi senza accorgercene», ci induce a non provare più «compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro». Siamo spinti a comportarci «come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete»<sup>5</sup>.

Alla radice del diffondersi di questa cultura troviamo una nuova e molteplice idolatria del denaro che porta a «un'economia dell'esclusione e della inequità»<sup>6</sup>, in cui «mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere»<sup>7</sup>. Ci troviamo di fronte a «una profonda crisi antropologica» caratterizzata dalla «negazione del primato dell'essere umano» e dalla sua riduzione «ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo»<sup>8</sup>.

In questo contesto è più difficile aprirsi alla comunione e alla solidarietà. Si afferma anzi una «euristica della paura» non in prospettiva di trepida responsabilità nei riguardi del destino comune, come ipotizzava H. Jonas<sup>9</sup>, ma di «difesa» della propria realizzazione e del proprio benessere. Chi è nel bisogno rischia sempre più di non venir percepito come appello etico alla condivisione, ma come minaccia da ignorare o rimuovere. Viene rovesciata la logica etica presente nella parabola lucana del samaritano: ciò che va fatto è vedere e passare oltre, non già vedere, avere compassione, soccorrere fino a riprogettare il proprio cammino (cfr. Lc 10,29-37). Deve preoccupare soprattutto la legittimazione sociale e politica di questo rovesciamento, che si concretizza nel trasformare in «diritto» la sopraffazione del forte sul debole:

---

<sup>5</sup> FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 54. Nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018), commentando la beatitudine di coloro che sono nel pianto, Papa Francesco osserva: «Il mondo ci propone il contrario: il divertimento, il godimento, la distrazione, lo svago, e ci dice che questo è ciò che rende buona la vita. Il mondano ignora, guarda dall'altra parte quando ci sono problemi di malattia o di dolore in famiglia o intorno a lui. Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà, dove mai, mai può mancare la croce» (n. 75).

<sup>6</sup> *Evangelii gaudium*, n. 53.

<sup>7</sup> Ivi, n. 56.

<sup>8</sup> Ivi, n. 55.

<sup>9</sup> H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 2002; cfr. *La responsabilità*, Morcelliana, Brescia 2017.



«tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole»<sup>10</sup>.

Occorre denunciare con franchezza l'illusione di felicità e di futuro indotta da queste prospettive. Il possesso e il consumo, assolutizzati e privi di relazione con i valori, diventano idoli, che schiavizzano, separano e contrappongono, generando divisioni, conflitti, sofferenza. Non risponde in maniera adeguata al nostro desiderio di realizzazione e non ha futuro la gioia che è accompagnata dal timore che ci possa essere "rubata" dagli altri: solo quella condivisa è pienamente umana ed è capace di illuminare il nostro cammino costruendo futuro.

Le prospettive antropologiche che Paolo delinea nella prima lettera ai Corinti indicano la strada. Nel capitolo 12, affrontando le tensioni e le divisioni derivanti da visioni inadeguate della specificità carismatica di ognuno, ricorda l'indispensabile nesso tra identità e reciprocità, dato che siamo tutti «corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra» (v. 27). Va perciò scartata qualsiasi forma di massificazione, contrapposizione o discriminazione: «Se il piede dicesse: "Poiché non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: "Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo» (v. 15-16). La difesa e la promozione della propria identità vanno vissute sempre nella relazione costruttiva con gli altri, essendo ognuno reciprocamente ricchezza da donare e bisogno che attende risposta: «Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; oppure la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi"... Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (v. 21-26).

La reciprocità non si aggiunge alla nostra identità, tanto meno è in conflitto o limitativa di essa: ne è costitutiva. La ricaduta delle nostre scelte sugli altri non può essere mai ignorata: quando lo facciamo, non sono più espressione e costruzione della nostra vera identità. La stessa libertà resta autentica solo quando si dà come «servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13). La soggettività è sempre una soggettività di relazione come l'oggettività morale è sempre una oggettività di solidarietà.

Costruire la identità in queste prospettive è la maturità cristiana. Lo ricorda con forza Paolo agli Efesini: «non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo»

---

<sup>10</sup> *Evangelii gaudium*, n. 53.

(4,14-15).

È quanto il Concilio chiede ai presbiteri di impegnarsi a promuovere in quanto «guide ed educatori del popolo di Dio»: fare in modo che «ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati», perché «di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana». Questa maturità si concreta nella capacità di discernere negli avvenimenti «quali siano le urgenze e la volontà di Dio». Sarà così possibile educare «a non vivere egoisticamente ma secondo le esigenze della nuova legge della carità», che chiede che «ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto e che in tal modo tutti assolvano cristianamente propri compiti nella comunità umana»<sup>11</sup>.

La solidarietà perciò non va vista come peso o limitazione, anche quando prende il volto di “croce” da condividere, ma come esigenza di amore dettata da un cuore, che lo Spirito libera e «armonizza» con quello di Cristo, spingendo «ad amare i fratelli come li ha amati Lui, quando si è curvato a lavare i piedi dei discepoli (cfr. Gv 13,1-13) e soprattutto quando ha donato la sua vita per tutti (cfr. Gv 13,1; 15,13)»<sup>12</sup>. Sarà perciò fonte di gioia, come sottolinea Papa Francesco: «vogliamo inserirci a fondo nella società... ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità»<sup>13</sup>.

La soggettività del credente è sempre una con-soggettività: con il Cristo nello Spirito e con gli altri. Partecipe del Cristo, discerne e vive il bene “scommettendo” sulla grazia, che permette di sperimentare come beatitudine il dovere. Parimenti non può prescindere dagli altri, sentendosi in reciprocità con loro. Il Concilio ricorda che la dignità di ogni persona si fonda sull’essere immagine di Dio, cioè «capace di conoscere e di amare il suo Creatore». Però «Dio non creò l’uomo lasciandolo solo: fin da principio “uomo e donna li creò” (Gen 1,27)». Non va mai perciò dimenticato che l’uomo «per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti»<sup>14</sup>.

Ricollegandosi alle prospettive del Vaticano II, Papa Francesco sottolinea che tutti siamo chiamati alla santità, ma ognuno «per la sua via». È necessario perciò che ognuno «discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di

<sup>11</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum ordinis* (7 dicembre 1965), n. 6.

<sup>12</sup> BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 19.

<sup>13</sup> *Evangelii gaudium*, n. 269.

<sup>14</sup> *Gaudium et spes*, n. 12.

sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr. *1Cor* 12,7)», evitando di cercare di «imitare qualcosa che non è stato pensato per lui»<sup>15</sup>. Al tempo stesso però sottolinea che «non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana»<sup>16</sup>.

## 2. Discernere il meglio<sup>17</sup>

Riconoscere il bene da fare e il male da evitare esige oggi un impegno maggiore che nel passato: per il pluralismo, che moltiplica i punti di riferimento etici; per la complessità delle situazioni, che rende l'oggetto delle scelte carico di interdipendenze e denso di conseguenze; per la rapidità dei cambiamenti che fa sì che sia più difficile una fissazione o tipizzazione normativa.

In questo contesto diventa «meschino» limitarsi alla considerazione della corrispondenza «a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano»<sup>18</sup>. Per la bontà morale del nostro agire diventa «particolarmente necessaria» l'attitudine al discernimento, dato che «la vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone». Questo vale specialmente per i giovani che si vedono «esposti a uno *zapping* costante». Non va dimenticato che «senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento»<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> *Gaudete et exsultate*, n. 11.

<sup>16</sup> *Ivi*, n. 6.

<sup>17</sup> Cfr. *Discernimento e vita cristiana*, in *Credere oggi* 37 (5/2017) n. 221; G. COSTA, *Il discernimento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018; A. DONATO, *Chiamati a crescere nell'arte del discernimento*, in *Studia Moralia* 56/1 (2018) 25-44; A. MATTEO (a cura) *Il discernimento* – «Questo tempo non sapete valutarlo?» (*Lc* 12,56), UUP, Roma 2018.

<sup>18</sup> *Amoris laetitia*, n. 304. Precedentemente il Papa ha osservato: «Se si tiene conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete, come quelle che abbiamo sopra menzionato, è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (n. 300).

<sup>19</sup> *Gaudete et exsultate*, n. 167. Al riguardo appare significativo la lettura in parallelo di *Familiaris consortio* e di *Amoris laetitia*: nella prima, i termini discernimento/discernere ricorrono complessivamente 12 volte; nella seconda, 41 volte; nella prima prevale il discernimento delle dottrine e delle tendenze culturali operato dai pastori, nella seconda la prospettiva morale-personale e pastorale.



Nella prospettiva della fede questa necessità è accentuata dal sapere che le situazioni, anche quelle della vita quotidiana, sono *kairós*: occorre non fermarsi nella loro lettura finché non si arriva a cogliere in esse la presenza misteriosa dello Spirito, che sta portando a pienezza la storia secondo il progetto del Padre in Cristo<sup>20</sup>. Diversamente si cadrebbe sotto il rimprovero duro del Cristo: «Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12,56-57).

Ribadendo questa necessità, Paolo sottolinea che il discernere autentico è frutto della carità: «Prego che la vostra carità cresca sempre più in *epignosis* e in *aisthesis*, perché possiate *dokimazein* ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (Fil 1,9-11). Chi infatti ritiene di potersi guidare con il solo dato teorico «non ha ancora imparato come bisogna conoscere», perché «la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica» (1Cor 8,1-2).

Criterio decisivo del discernimento è cercare non «il proprio interesse, ma quello degli altri» (1Cor 10,24). Solo così l'agire è espressione dell'autentica conoscenza di sé in sintonia con quella che di noi ha lo stesso Padre celeste (cfr. 1Cor 8,3). Si tratta di un conoscere che spinge a farsi carico della concretezza e anche della debolezza dell'altro. Paolo lo ricorda in maniera decisa alle «coscienti forti» che presumono di poter ignorare la ricaduta del loro agire, in sé corretto, sulle «coscienze deboli»: «Per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo». Di qui la sua scelta: «se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello» (1Cor 8,11-13).

Non si tratta di lasciarsi condizionare dagli altri, ma di leggere con «cuore di prossimo» la fragilità del fratello, cercando la modalità che effettivamente permette di dividerla per superarla e guarirla. Non spegnendo lo Spirito e esaminando ogni cosa per tenere «ciò che è buono» e astenersi «da ogni specie di male» (1Ts 5,19-22), si avrà l'agire saggio che, «profittando del tempo presente», proietta verso la pienezza: dal Cristo «tutto il corpo, ben

---

<sup>20</sup> Nell'omelia inaugurale del Vaticano II, l'11 ottobre 1962, Giovanni XXIII ricordava la necessità di non accodarsi alle letture dei «profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi incombesse la fine del mondo. Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi» [*Gaudet Mater Ecclesia*, in AAS 54 (1962) 789].

compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 5,15-16).

Illuminandole con questo discernimento, i credenti possono trovare nelle diverse situazioni della vita quotidiana il luogo e il mezzo della personale risposta alla chiamata battesimale alla santità, se «le ricevono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo»<sup>21</sup>.

Sarà però sempre un camminare insieme, pronti a portare «i pesi gli uni degli altri» in fedeltà alla «legge di Cristo» (Gal 6,2). Il discernimento dovrà preoccuparsi di fare in modo che la verità pratica rispecchi le esigenze della carità: sia effettivamente costruzione di unità, secondo la preghiera di Cristo al Padre per i discepoli nel momento dell'addio: «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Il farsi carico della fragilità dell'altro, fino a riprogettare il proprio percorso e i propri passi, verrà visto non come limite, ma come esigenza gioiosa, dettata dalla fedeltà alla *chenosi* misericordiosa del Cristo<sup>22</sup>. Occorre infatti non dimenticare mai che «la credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole», per cui «nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia»<sup>23</sup>.

Va perciò proposta in maniera più franca la correlazione tra bene personale e bene comune, che costituisce uno dei punti fondamentali della dottrina sociale<sup>24</sup>. Nonostante le riserve e le riduzioni, diversamente motivate, presenti

---

<sup>21</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (21 novembre 1964), n. 41; cfr. S. MAJORANO, *La "vocazione alla santità": un cantiere aperto*, in G. DE VIRGILIO (a cura di), *"La vocazione alla santità". Prospettive nel 50° della Lumen gentium*, Edizioni Rogate, Roma 2014, 107-122.

<sup>22</sup> Mi rifaccio a quanto ho scritto in *La misericordia come mediazione tra norma e concretezza del vissuto*, in A. S. WODKA – F. SACCO (a cura di), *"Va' e anche tu fa' lo stesso" (Lc 19,37). Misericordia e vita morale*, LUP – Edacalf, Roma 2017, 183-193.

<sup>23</sup> FRANCESCO, Bolla *Misericordiae vultus* (11 aprile 2015), n. 10.

<sup>24</sup> Cfr E. PREZIOSI (a cura), *In vista del bene comune. Adulti, formazione e dottrina sociale*, AVE, Roma 2000; G. QUINZI – U. MONTISCI – M. TOSO (a cura), *Alla ricerca del bene comune. Prospettive teoretiche e implicazioni pedagogiche per una nuova solidarietà*, Las, Roma 2008; M. SIMONE (a cura), *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*. Atti della 45ª Settimana sociale dei cattolici italiani, EDB, Bologna 2008; G. CAMPANINI, *Bene comune. Declino e riscoperta di un concetto*, EDB, Bologna 2014; S. MAJORANO, *L'educazione al bene comune*, in KR. NYKIEL – P. CARLOTTI (a cura), *La formazione morale della persona nel sacramento della riconciliazione*, IF-Press, Roma 2015, 139-156.



nella mentalità sociale occorre aiutare le coscienze a riscoprire il bene comune «come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale»<sup>25</sup>. Costituisce infatti la possibilità perché gli stessi diritti fondamentali della persona non vengano sviliti ad affermazioni formalistiche o a privilegio discriminante di pochi, ma si diano come impegno condiviso di attuazione storica per tutti.

Sarà possibile anche evitare ogni assolutizzazione della proprietà privata, ricordando che la sua apertura al bene comune le permette di attuarsi in coerenza con la fondamentale destinazione universale dei beni. Il possesso di un bene infatti rende la persona «un amministratore della Provvidenza, per farlo fruttificare e spartirne i frutti con gli altri, e, in primo luogo, con i propri congiunti»<sup>26</sup>. In questa maniera viene riconosciuta l'importanza della proprietà privata come condizione e strumentato della dignità personale e dell'efficacia dei processi economici, senza legittimare accumuli che fanno sì che sia «più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio» (Lc 18,25).

La crisi di partecipazione alla vita politica, che si è determinata negli ultimi anni, denuncia certamente ritardi, incoerenze, inaffidabilità, che esigono un rinnovamento profondo delle strutture e delle persone. Tutto questo però non deve far dimenticare il dovere morale della partecipazione alla determinazione e all'attuazione del bene comune. La gravità dei problemi anzi dovrebbe portare a un impegno ancora più generoso e coerente, sapendo che, più ancora che nel passato, il ritirarsi egoistico nel «farsi i fatti propri», che rende sempre «complici» di più furbi e dei più forti.

### 3. Sintonizzare i passi

Descrivendo i tratti più rilevanti della «trasformazione missionaria della Chiesa», nel primo capitolo di *Evangelii gaudium*, Papa Francesco richiama la necessità che la Chiesa sia per tutti «una madre dal cuore aperto»<sup>27</sup>. Questo comporta non solo che sia sempre «con le porte aperte» per accogliere e «“in uscita”... per giungere alle periferie umane», ma che sia anche capace di graduare il proprio cammino per sostenere e accompagnare chi è più debole: «molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per

<sup>25</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale*, n. 164.

<sup>26</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2404.

<sup>27</sup> È l'ultimo e conclusivo tratto (nn. 46-49) ed è preceduto da «una Chiesa in uscita» (nn. 20-24), «pastorale in conversione» (nn. 25-33), «dal cuore del Vangelo» (nn. 34-39) e «la missione che si incarna nei limiti umani» (nn. 40-45).

guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada»<sup>28</sup>.

La gradualità è essenziale alla vita morale<sup>29</sup>. Giovanni Paolo II in *Familiaris consortio* ha sottolineato il suo radicarsi nella storicità della persona: dopo aver sottolineato che è di «grande importanza possedere una retta concezione dell'ordine morale, dei suoi valori e delle sue norme», aggiunge che l'uomo «chiamato a viverlo «è un essere storico, che si costruisce giorno per giorno, con le sue numerose libere scelte: per questo egli conosce ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita»<sup>30</sup>.

Papa Francesco si ricollega a queste affermazioni sottolineando che non si tratta di «una “gradualità della legge”, ma una gradualità nell'esercizio prudenziale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge»<sup>31</sup>. Per questo, «senza sminuire il valore dell'ideale evangelico», occorre rispettare e sostenere «le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno»<sup>32</sup>.

Restare in cammino presuppone che non venga mai a mancare «la volontà sincera e operosa non solo di conoscere sempre meglio i valori che la legge divina custodisce e promuove», ma anche di «incarnarli nelle scelte concrete», superando «con impegno le difficoltà» e ponendo in atto «le condizioni necessarie», sempre «confidando nella grazia divina e nella propria volontà»<sup>33</sup>.

Il credente sa che la validità del suo agire è determinata dalla tensione verso la pienezza. Il Cristo infatti chiede ai discepoli di essere perfetti e misericordiosi come il Padre celeste (cfr. Mt 5,48; Lc 6,36). Nel momento dell'addio, dopo essersi chinato a lavare i piedi dei discepoli, ricorda loro che il servire è il criterio fondamentale di vita: «Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15). E questo perché «questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12).

È una pienezza di vita che chiama sempre a nuovi passi, resi possibili dalla grazia che il Padre non si stanca di donarci, nonostante la nostra debolezza. Ogni passo nel bene proietta sempre verso ulteriori passi. Ritenere che ci si

---

<sup>28</sup> Ivi, n. 46.

<sup>29</sup> Cfr. S. MAJORANO, *Gradualità nel cammino morale*, in J. J. PÉREZ-SOBA (a cura), *Misericordia, verità pastorale*, Cantagalli, Siena 2014, 233-246.

<sup>30</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 34.

<sup>31</sup> *Amoris laetitia*, n. 295.

<sup>32</sup> *Evangelii gaudium*, n. 44.

<sup>33</sup> *Familiaris consortio*, n. 34.

possa fermare contenti di quanto si è fatto non ha senso. Non importa la qualità del passo attualmente possibile, ciò che conta è non fermarsi e continuare nel cammino: il passo possibile è il «meglio» che siamo chiamati a compiere (cfr. Fil 1,10), scommettendo sulla misericordia del Padre che anticipa perdono e guarigione della nostra fragilità e debolezza. Per questo Papa Francesco ricorda che «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà»<sup>34</sup>.

Le parabole del capitolo 25 di Matteo invitano a sottolineare tre atteggiamenti fondamentali per poter effettivamente discernere il passo che siamo chiamati a compiere: la vigilanza per rispondere prontamente alle urgenze delle situazioni (v. 1-13); la fiducia che permette di far fruttificare fiduciosamente i doni che ci sono stati affidati (v. 14-30); lo sguardo attento ai bisogni dei più deboli, dato che il Cristo si identifica con loro (v. 31-46).

Il ritmo con cui si procede verso la perfezione e la misericordia del Padre celeste non è lo stesso per tutti: diversa è la storicità di ognuno, diversi i doni e i compiti, diverse le situazioni e gli ostacoli. Pur dovendo essere fedele alla specificità del proprio passo, ognuno deve farsi carico del ritmo diverso e degli stessi «ritardi» che possono esserci in coloro che camminano con lui. Il progetto di Dio, ricordava il Vaticano II, non è quello di «salvare gli uomini individualmente e senza legame tra loro», ma di «costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità»<sup>35</sup>. Papa Francesco, dopo aver richiamato queste parole del Concilio aggiunge: «nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana»<sup>36</sup>.

Il credente non si limita a fare il bene, è chiamato a farlo in maniera che sia lievito anche per gli altri (cfr. Lc 13,20-21). Il suo agire deve essere un messaggio di speranza per gli altri: deve far sperimentare che lo Spirito «viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8,26), permettendoci di superarla. Non si sente superiore agli altri, tantomeno si pone come giudice: il suo sguardo sarà sempre come quello misericordioso e sanante del Cristo in casa di Simone il fariseo (cfr. Lc 7,36-50).

Non si tratta di sola intenzionalità o di sole parole. Occorre essere fedeli al Cristo che «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo,

---

<sup>34</sup> *Evangelii gaudium*, n. 44.

<sup>35</sup> *Lumen gentium*, n. 9.

<sup>36</sup> *Gaudete et exsultate*, n. 6.



diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7). Condividere le difficoltà dell'altro comporta rimodulare e riprogettare i nostri passi. Non si tratta di legittimare la fragilità, ma di portarne insieme il peso per superarla e guarirla. Del resto nella debolezza del fratello nei riguardi del bene il credente vede innanzitutto un'espressione del potere del peccato che fin dall'inizio condiziona la storia e ognuno di noi<sup>37</sup>.

L'agire morale retto dalla *chenosi* misericordiosa permette di far sperimentare che, in Cristo, la verità morale, senza nulla perdere della sua absolutezza, arriva a noi come medicina che vuole guarire e fortificare. Con il suo agire, il credente sa che, come il Cristo, si pone nella storia come «segno di contraddizione» (Lc 2,34). Retto dalle Beatitudini, «va controcorrente, ricorda Papa Francesco, fino al punto da farci diventare persone che con la propria vita mettono in discussione la società, persone che danno fastidio»<sup>38</sup>. Il bene che compiamo va però sempre progettato in maniera che arrivi agli altri come eco della parola del Cristo all'adultera: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11).

La verità morale, in quanto medicina, va modulata e proposta rispettando le effettive possibilità di guarigione: forzarle non è mai costruttivo, perché finirebbe con il renderla non più salutare. S. Alfonso lo ricordava con forza al confessore: «dev'egli sì bene insegnar le verità, ma quelle sole che giovano, non quelle che recano la dannazione a' penitenti»<sup>39</sup>. Per questo, nelle situazioni di ignoranza incolpevole, non riguardanti «le cose necessarie alla salute», anche se si riferiscono ai «precetti divini», deve sempre valutare prudentemente se «l'ammonizione sia per nocere al penitente». In questi casi infatti «dee farne di meno e lasciare il penitente nella sua buona fede». E questo perché «deesi maggiormente evitare il pericolo del peccato formale che del materiale, mentre Dio solamente il formale punisce, poiché da questo solo si reputa offeso»<sup>40</sup>,

È un discernimento che la coscienza del credente è chiamata sempre a compiere: retta dalla carità, saprà individuare modalità che cerchino non «il proprio interesse, ma quello degli altri» (1Cor 10,24). Questo non significa compromesso, tanto meno relativismo che rinuncia al bene oggettivo e ai valori. Significa invece accettare la logica della *chenosi*, che esprime il bene

<sup>37</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, n. 13.

<sup>38</sup> *Gaudete et exultate*, n. 90.

<sup>39</sup> *Istruzione e pratica per li confessori*, cap. XVI, punto VI, n. 110, in *Opere*, vol. IX, Marietti, Torino 1861, 415.

<sup>40</sup> *Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero*, cap. I, § 2, nn. 7-8, Frigento 1987, 10-12. Questo però non vale «quando dall'ignoranza dovesse avvenirne danno al ben comune, perché allora il confessore, essendo egli costituito ministro a pro della repubblica cristiana, è tenuto a preferire il ben comune al privato del penitente» (ivi, n. 9, 14)

nella condivisione perché sia parola di speranza anche per gli altri e si possa continuare a camminare insieme verso la pienezza.

## Conclusione

Le riflessioni, che ho cercato di proporre, sono rette dal convincimento che occorre tradurre anche a livello di vita personale le istanze che il Vaticano II addita come indispensabili per la Chiesa nel suo rapportarsi al mondo<sup>41</sup>. Criterio fondamentale non è la *distinctio* (come volevano i testi preparatori) ma la *intima coniunctio*: «la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia». Non si tratta di una solidarietà passiva: è una solidarietà consapevole di essere portatrice di «un messaggio di salvezza da proporre a tutti»<sup>42</sup>.

Per questo «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo» per trovare le modalità più adatte perché il suo annunzio «possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche»<sup>43</sup>. Si verifica allora un arricchimento reciproco: se «è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento», è necessario anche che la Chiesa riconosca «quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano». Essa anzi «confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione di quanti la avversano o la perseguitano»<sup>44</sup>.

La stessa costituzione pastorale sottolinea queste prospettive anche quando esplicita le caratteristiche dell'impegno per tradurre nel sociale i valori del vangelo. Ricorda innanzitutto che sono competenza propria, anche se non esclusiva, dei laici «gli impegni e le attività temporali». Per attuarla si richiedono rispetto per l'autonomia delle realtà terrene, «vera perizia» nei diversi campi, disponibilità alla «cooperazione con quanti mirano a identiche finalità», apertura costante a «nuove iniziative» rispettando le «esigenze della fede e ripieni della sua forza». L'eventuale diversità di giudizio, che può verificarsi «abbastanza spesso e legittimamente», non va vissuta come contrapposizione che rivendica «esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa», ma invito a «illuminarsi vicendevolmente attraverso un dialogo sincero,

---

<sup>41</sup> Cfr. S. MAJORANO, *Coscienza e identità cristiana nel mondo, sviluppando le scelte della Gaudium et spes*, in D. ABIGNENTE – G. PARNOFIELLO (a cura), *La cura dell'altro, Il pozzo di Giacobbe*, Trapani 2014, 27-43.

<sup>42</sup> *Gaudium et spes*, n. 1.

<sup>43</sup> Ivi, n. 4.

<sup>44</sup> Ivi, n. 43.

mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune»<sup>45</sup>.

La fedeltà alla coscienza diventa allora comunione nella ricerca e nell'attuazione del bene. Questo non significa appiattimento o rinuncia alla verità. Parimenti non significa ignorare le eventuali tensioni e conflitti che possono verificarsi a tutti i livelli. Significa invece «accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo»<sup>46</sup>.

Un rapporto che non si fonda sul rispetto della coscienza non può dirsi rapporto tra persone: non è mai espressione e fonte di comunione. Lo stesso deve dirsi di una fedeltà alla coscienza che assolutizza le proprie posizioni escludendo l'ascolto delle diversità degli altri, perché diventa pretesa sugli altri «a sottomettersi ai propri ragionamenti»<sup>47</sup>.

La prospettiva da perseguire è quella tracciata dalla *Gaudium et spes*, approfondendo la dignità della coscienza:

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Evangelii gaudium*, n. 227.

<sup>47</sup> *Gaudete et exsultate*, n. 39. Papa Francesco si riferisce allo gnosticismo attuale che spinge al soggettivismo al quale interessa «unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (ivi, n. 36).

<sup>48</sup> *Gaudium et spes*, n. 16.